



◆ **La critica ieri sera a Porta a Porta**  
In mattinata: «L'ex presidente? Un solo rimprovero, non mi ha fatto deporre»

◆ **«De Gennaro? Ho un buon ricordo**  
venne a casa a farmi visita dopo che seppi della richiesta dei pm di Palermo»

◆ **Pier Luigi Vigna: «Anch'io avrei chiesto il rinvio a giudizio come hanno fatto i pm di Palermo»**

## Andreotti contro l'Antimafia di Violante

### «C'è un nesso tra i lavori della Commissione e il processo di Palermo»

ROMA Quarantott'ore dopo la rumorosa assoluzione - e Messe e mazzi di fiori e partite a gin - qualche sassolino, cossigliatamente parlando, comincia ad uscire dalle scarpe di Giulio Andreotti. E mentre rivela antichi segnali premonitori - Madre Teresa che «mi disse: "Non ti devi preoccupare"», e ritira fuori un vecchio cavallo di battaglia - «vedo in giro troppi casi Montesi», il senatore apre il suo fronte di guerra. Con due obiettivi, uno apertamente dichiarato, l'altro soltanto evocato. Il primo è Mario Almerighi, magistrato e presidente-lampo, poche ore appena, dell'Ann. L'altro è Luciano Violante, presidente della Camera e, soprattutto, anni fa, dell'Antimafia. Per il primo è già annunciata una denuncia; per il secondo qualche nube politica.

E cominciamo proprio da Violante. Già il giorno della sentenza Andreotti aveva parlato di possibili «suggeritori» dietro la sua vicenda processuale. Poi è tornato continuamente sull'argomento. Ieri Gianfranco Fini gli ha chiesto di «essere più preciso, altrimenti si rischia di alzare un polverone». La stessa cosa hanno chiesto i disse con Fabio Mussi: «Se Andreotti pensa che vi sia stato un "suggeritore" allora dica pure chi è». Il senatore, per la verità, il nome di Violante non lo fa, ma aspetta che prima glielo facciano. «A Violante ho un solo rimprovero da fare - dice in

mattinata rispondendo a una domanda - mi fece chiedere se volevo essere ascoltato dalla commissione Antimafia che lui presiede, in particolare se volevo essere ascoltato prima o dopo il deposito degli atti. Io risposi che preferivo essere ascoltato dopo, per chiarire quello che c'era da chiarire. Sto ancora aspettando, e per me è un grande rammarico. Tutto il resto lo archivio nella memoria». E sull'altro possibile «suggeritore», il vicecapo della Polizia Gianni De Gennaro,

nome tirato in ballo da Filippo Mancuso? «Di lui ho solo un ricordo gentile: il giorno dopo che si seppe della richiesta della procura di Palermo nei miei confronti mi venne a trovare a casa, dove era venuto anche il capo della Polizia, Parisi».

A «Porta a porta», Andreotti è tornato sull'argomento. Neanche Bruno Vespa, per la verità, il nome l'ha fatto, anzi l'ha presa un po' alla larga: «Questo "suggeritore" è un politico che si è servito di uno strumento giudiziario?». Risposta: «Non lo ripete Andreotti - ma so che quando c'era la commissione Antimafia mi fu chiesto se volevo essere sentito all'inizio o alla fine e sono

ancora in attesa di essere convocato». C'è quindi un nesso, tra l'Antimafia e il processo di Palermo? «Anche un analfabeta se ne sarebbe accorto». E corre subito in soccorso Ottaviano Del Turco, attuale presidente dell'Antimafia, presente pure lui nello studio di Vespa: «Violante ha qualche autoriticità da fare, perché non tutto è stato limpido nel lavoro della nostra commissione». Il terzo ospite, il procuratore nazionale antimafia Pierluigi Vigna, ha difeso i suoi colleghi siciliani: «Se mi ritengo un magistrato che non ha riguardo al ruolo delle persone, avrei chiesto il rinvio a giudizio perché il pm deve chiederlo, a meno che l'impossibilità di sostenere l'accusa in dibattito sia univoca e chiara».

Ben più dura la reazione di Andreotti nei confronti di Mario Almerighi. Il giudice testimonio nel '96 al processo di Palermo sui rapporti tra Andreotti e Corrado Carnevale. Due testimoni, l'ex ministro degli Interni Virginio Rognoni e il giudice di Cassazione Casadei Monti, non confermarono però la circostanza. Per più di tre anni, Andreotti ha covato dentro di sé la rabbia per le parole di Almerighi. «Ha detto infamie», è sbottato ieri mattina in un'intervista. «Credo che dovremo inviare le carte al Csm - ha poi aggiunto - se non lo facesimo, sarebbe come lasciare una miccia in mano a un bambino». Attraverso le agenzie comincia così

una botta e risposta ha il magistrato e il senatore, con annunci di reciproci scambi di querele, con Almerighi che informa di aver dato mandato al suo legale «di agire nelle sedi proprie» e Andreotti che nello studio di Vespa fa spallucce, lo accusa di «dire il falso», e rilancia: «Magari facesse un'azione penale, mi farebbe guadagnare qualcosa in sede civile... Tutto quello che dico è documentato». E intanto proprio il successore di Almerighi alla guida dell'Ann, Antonio Martone, loda l'«alto senso di responsabilità istituzionale del senatore», che, «pur avendo sofferto i lunghi anni del processo, ha invitato a non attaccare la magistratura e la sua indipendenza, e a non rinunciare al ricorso ai collaboratori di giustizia».

Per il resto, è ancora il lungo dopoprocesso del senatore a tenere banco. Sono stato aiutato dalla mia «pignoleria burocratica», ha ricordato Andreotti davanti alle telecamere di «Porta a porta», ricordando una serie di episodi che ha potuto ricostruire grazie alle sue agende. E quindi una frecciata nei confronti di Giancarlo Caselli: «Quando la passione diventa fanatismo e poi

fondamentalismo, e ci si aggiunge il fatto che uno è cattolico e anche comunista, la miscela diventa esplosiva». E comunque ha ammonito a «non diminuire la volontà di andare contro la mafia e i mafiosi. Non vorrei che quello che è capitato a me possa scoraggiare i politici dal prendere certe iniziative contro la mafia. Anche perché, in questi anni, ho potuto vedere da vicino i mafiosi e ne ho orrore perché sono persone di un disumanità incredibile».

E, a parte le allusioni a Violante e Caselli e l'annuncio dello scontro con Almerighi, l'ex imputato ha preferito mantenere i toni bassi, parecchio distanti dalla grande agitazione dei suoi neo-sponsor. E così, a tanti ferventi ricostruttori della Dc, ricorda che se è «stato un errore» cambiare nome allo Scudocrociato, lui però non vede «alcuna connessione tra l'esito del mio processo e una possibile rinascita della Dc». E, in una sterminata serie di dichiarazioni e di trasmissioni in tivù e alla radio, Andreotti ha trovato anche il tempo di andare a visitare la mostra filatelica allestita a Montecitorio. E qui, solo indirettamente alla vicenda palermitana: «Io avevo una buona collezione di francobolli, soprattutto dello Stato pontificio e delle colonie italiane, ma l'ho dovuta vendere perché avevo bisogno di soldi... Per fortuna, da adesso in poi avrò soltanto impegni piacevoli...».



Claudio Onorati/Ansa

## Per Riina erano i «principali nemici»

### Nel mirino: il presidente della Camera, Caselli e De Gennaro

ENRICO FIERRO

ROMA La caccia è aperta. Caccia grossa. Caccia al «suggeritore», all'uomo - o agli uomini - che hanno sussurrato nelle orecchie dei pm palermitani «il nome». «Un suggeritore politico che si è servito dello strumento giudiziario». È lo stesso senatore Andreotti a menare le danze. Non fa nomi, ma le sue parole danno il «la» al partito dei cacciatori. Partito ampio e trasversale, fatto di politici, giornalisti, opinionisti e finanche vecchi e saggii uomini d'onore. L'ex Guardasigilli Filippo Mancuso va in tv da Chiambretti per denunciare uno dei suggeritori: Gianni De Gennaro, il vicecapo della Polizia eterno imputato di essere uno degli uomini di punta della polizia antimafia. «Viene dato in uscita dalla polizia di Stato per un incarico "privato", non si può che incoraggiarlo a fare presto». Scrive su «Il Giornale» Lino Jannuzzi. Vada via De Gennaro e venga «soppressa» la sua creatura, la Dia. Il poliziotto non piace neppure a don Tano Badalamenti. Il boss di Cinisi racconta a «Il Giornale» di un incontro con Buscetta. Era il 1989, nel palazzo della Procura di New York c'erano De Gennaro e Antonio Manganello, attuale questore a Napoli. «All'improvviso da una porta aperta si sente una voce, la voce di Buscetta: "Ehi, Tanino come va?". «Sarà stato un caso, quell'incontro?», chiede l'intervistatore. «Sì, un caso voluto». Insomma, qualcuno aveva preparato quel faccia a faccia. Notizia successa per il partito dei cacciatori. Prossimo «siluro» per il vicecapo della Polizia e forse anche per l'attuale questore di Napoli?

De Gennaro non replica: «Continuo a fare il mio lavoro in assoluto silenzio». Ma tra i suoi amici qualcuno non resiste e sbotta: «Vogliono sfasciare la Dia, mettere il bavaglio ai pentiti e convincere i magistrati che è meglio limitarsi ad indagare solo sui ladri di polli. È il "papelletto" di Riina che si realizza». Già Totò Riina. «O curti li aveva elencati i suoi «desiderata» dopo le stragi del '92-'93: abolizione del carcere duro per i mafiosi, mano dura con i pentiti e fine dell'illusione antimafia. E don Totò, che è un uomo che vede lontano, per completare l'opera si incaricò di indicare

anche i «nemici». 25 maggio 1994, aula bunker di Reggio Calabria, Riina convoca i giornalisti per dare un consiglio al «governo»: «Guardarsi sempre dai comunisti. Sono loro che portano avanti queste cose (le inchieste sulla mafia, ndr)...». Ma chi sono «i comunisti»? Eccoli: Giancarlo Caselli, Pino Arlacchi, Gianni De Gennaro e poi lui, il «grande capo»: Luciano Violante. L'ex giudice che in quegli anni è Presidente dell'Antimafia. Di Arlacchi i cacciatori di oggi si sono dimenticati, del «suggeritore» Caselli, Gasparri & soci chiedono le dimissioni, mentre Francesco Cossiga (il Presidente che bollò come «ragazzini») i giudici al Rosario Livatino minaccia iniziative giudiziarie contro l'ex capo della procura siciliana. Nel mirino è Luciano Violante, il «suggeritore numero uno». La sua colpa aver voluto la prima relazione sui rapporti tra mafia e mondo politico votata a stragrande maggioranza da una Commissione parlamentare antimafia. «Tutto è iniziato da lì», dice Titti Parenti. «Violante non è stato

inerte. Ha avuto un ruolo attivo nell'avviare il "processo" che ha portato al "processo". Si pentì, faccia autocritica, chiede il Presidente dell'Antimafia Ottaviano Del Turco. «Vedo un certo nesso tra l'inizio dell'azione penale contro di me da Palermo e il caso in Commissione antimafia», svela oggi il senatore Andreotti. Che pure non contestò mai quella relazione. E allora è utile rinfrescare la memoria, soprattutto a Del Turco. Le date, innanzitutto: il 27 marzo 1993 la procura di Palermo trasmette al Parlamento la richiesta di autorizzazione a procedere a carico del senatore Andreotti, 246 fogli; il 6 aprile 1993 la Commissione parlamentare antimafia approva a larga maggioranza (a favore Dc, Pds, Psi, Lega, Psdi, Pri, Pli - c'era l'onorevole Biondi - Verdi e gruppo misto); il 13 maggio il Senato concede l'autorizzazione a procedere per Andreotti. Ma cosa c'è scritto su Andreotti nelle pagine della Relazione Violante? Ecco:

Paolo Cabras, esponente dei Cristiano sociali ex vicepresidente Dc dell'Antimafia in alto Giulio Andreotti al trucco prima della registrazione di «Porta a porta»



«Risultano certi alla Commissione i collegamenti di Salvo Lima con uomini di Cosa Nostra. Egli era il massimo esponente in Sicilia della corrente democristiana che fa capo a Giulio Andreotti. Sull'eventuale responsabilità politica del senatore Andreotti, derivante dai suoi rapporti con Salvo Lima, dovrà pronunciarsi il Parlamento». Stop! Questa è la formulazione, più morbida di quella presente nella «bozza» iniziale proposta alla Commissione: «L'accertamento delle eventuali responsabilità penali del sen. Andreotti è un atto dovuto». Ma buona parte della relazione è dedicata alle differenze tra responsabilità penale e responsabilità politica. La prima «è accertata dalla magistratura attraverso le regole certe del proces-

L'INTERVISTA

## Paolo Cabras: «Vedemmo giusto sei anni fa Rivoterei anche oggi quella relazione»

ROMA «Senatore Paolo Cabras, sei anni fa lei era Parlamentare della Democrazia Cristiana e vicepresidente della Commissione Antimafia, deve pentirsi di qualcosa?». Paolo Cabras è persona gentile e paziente. Accetta anche la provocazione e non ha dubbi: «La mia coscienza è tranquilla. Non mi devo pentire di nulla».

Neppure di quella relazione su mafia e politica che, secondo Ottaviano Del Turco e lo stesso senatore Andreotti, fu l'inizio di tutto. L'inizio del processo per mafia contro il senatore e vaita?

«Neppure di quella». Metterebbe la firma su quella relazione di sei anni fa anche oggi? Anche dopo il processo di Palermo e l'assoluzione di Andreotti?

«Certamente, la voterei, l'approverei e la firmerei senza avere alcun tenennamento. Trovo francamente ridicola questa ricerca sui suggeritori, quest'ansia di complottismo, questa sindrome da Kgb o da Cia. L'Antimafia è una commissione del Parlamento italiano che ha studiato i rapporti tra mafia e economia, mafia e istituzioni, mafia e politica. In Sicilia e in tutto il Paese. Non si può dire che la storia e la politica non si possono scrivere nei tribunali e poi dare a una sentenza il carattere di un giudizio storico. Per cui non soltanto il rapporto tra mafia e politica viene negato, ma, come dice Berlusconi, viene negata la degenerazione del sistema politico-istituzionale».

Insomma, quella relazione non fu la condanna di Andreotti...

«Ma questo lo dice chi vuole fare una battaglia politica falsa e volgare. Nella relazione c'era scritto che noi davamo un giudizio politico ed esaminavamo, alla luce delle nostre indagini, uno scenario politico e sociale, non siamo entrati nelle responsabilità penali. Quelle - se ci sono e quando ci sono - le esamina l'autorità penale. Si cerca di fare un calderone di cose diverse, ed è indecente tentare di coprire dietro una singola sentenza una stagione di deviazioni e di degenerazioni politiche».

Però anche Andreotti vede un nesso tra le indagini dell'Antimafia e l'inizio del suo processo. «E sbaglia. Le indagini dell'Antimafia su Cosa Nostra e la politica, datano addirittura alla precedente commissione, quella presieduta da Gerardo Chiaromonte, un uomo di saggezza e senso dello Stato da tutti apprezzato. Abbiamo fatto decine di audi-

zioni, visite in tutta Italia, un lavoro serio: trovare questa coincidenza tra il nostro lavoro e quello dei magistrati è un sospetto temerario, un'accusa senza fondamento».

Dopo l'approvazione della relazione, lei ha più visto il senatore Andreotti?

«Certo, eravamo entrambi democristiani. Ci siamo visti e abbiamo parlato e non ho colto in Andreotti né un risentimento, né giudizi negativi sulla relazione. Sento adesso che il senatore esprime queste valutazioni, è liberissimo di farlo e comprendo lo stato d'animo di chi per tanti anni ha sopportato il peso di accuse terribili».

Senatore, Francesco Cossiga minaccia iniziative giudiziarie contro l'ex procuratore di Paleremo Giancarlo Caselli.

«Trovo indecente che, facendo di ogni erba un fascio, e all'insegna di una strumentalizzazione senza precedenti, si cerchi di censurare magistrati come Caselli che hanno raccolto l'eredità di Falcone e Borsellino, e che dagli anni del terrorismo rosso a quelli della lotta antimafia, sono stati benemeriti servitori dello Stato. E sto usando una formula sobria, ma che risponde alla loro funzione di tutori dell'interesse generale».

Lei si sente, come dicono alcuni suoi ex amici di partito, tra i democristiani che hanno assassinato la Dc?

«Penso che tutti coloro che hanno avuto responsabilità in scelte politiche e in comportamenti che, a livello politico e di governo, hanno contribuito alla degenerazione del sistema politico, hanno chiuso una stagione politica e hanno affossato un partito. Ma ci sono altri motivi, più alti e complessi, che non possono essere annegati nella banalità di questi giudizi, che hanno portato all'esaurimento della Dc. Ma questo è un altro discorso e non si può fare certo a ridosso di questa sconcia polemica».

Stamontando, come dicono alcuni, un clima di restaurazione? Tornano gli anni '80 con i magistrati al loro posto e le inchieste che non si fanno più?

«Ne sono assolutamente convinto: c'è una grande restaurazione di personaggi, metodi, giudizi e stili di lotta politica. È un tempo di lupi, e l'attacco ai magistrati è emblematico. Quando si vuole cancellare tutto, la mafia, tangenti e corruzione, siamo nella degenerazione del dibattito politico».

E.F.

